

STORIA La parabola tra De Gasperi e Togliatti dei cattolici di sinistra che abbandonarono il loro partito nel volume di Giuseppe Chiarante

di Aldo Tortorella

Questo libro di Giuseppe Chiarante (*Tra De Gasperi e Togliatti*, ed. Carocci) è una biografia degli anni giovanili - o meglio, dice l'autore, una «memoria generazionale», che non si affida solo ai ricordi, ma ritorna ai documenti e agli studi su quella stagione politica e culturale. In realtà, il racconto delle letture, delle riflessioni, del travaglio ideale che portarono un giovane, cresciuto in una famiglia di radicate tradizioni cattoliche, dalla iniziale adesione alla Dc sino alla rottura con il proprio partito e poi all'avvicinamento al Pci, disegna il ritratto di un'epoca oltre che la vicenda del formarsi di un pensiero politico originale di una persona e di un gruppo. Una vicenda davvero straordinaria.

Gli anni cinquanta del secolo scorso sono quelli della prima e durissima parte della guerra fredda dopo la rottura della unità antifascista nel mondo e, dunque, in Italia. Tra il '50 e il '53 negli Stati Uniti imperverosa il maccartismo, e cioè una persecuzione anticomunista così cieca da travolgere garanzie e diritti. In Italia la sconfitta delle sinistre nel '48 dà un potere quasi assoluto alla Democrazia cristiana. Nel '51 Dossetti, che aveva guidato la parte più avanzata della Dc, abbandona la politica, ritenendo non più perseguibile il suo disegno trasformatore e decide di seguire la sua vocazione religiosa. Che un gruppo di giovani democristiani, di cui Chiarante fu il primo protagonista, assumesse una posizione critica verso la direzione del proprio partito - De Gasperi prima e Fanfani poi - e proponesse, in quel clima, una linea di ripresa del dialogo con i socialisti e con i comunisti era scandaloso. E faceva tanto rumore da allarmare non solo i dirigenti democristiani, ma il Vaticano che interverrà pesantemente e direttamente, e Washington che interverrà occultamente e duramente, come ora si sa, grazie all'opera di una storica - Anna Ballarín Dentí - che ha studiato le carte desecretate dell'amministrazione e dei servizi segreti americani. L'ambasciata americana - allora diretta dalla signora Luce - segnalava al direttore della Cia e al Segretario di Stato (i fratelli Allen e Foster Dulles) il pericoloso crescere della influenza di elementi dialoganti e «neutralisti» come Giuseppe Chiarante. Il pericoloso Chiarante nel 1954 - appena venticinquenne - era infatti diventato il più giovane membro del consi-

Gli eretici Dc che indignarono Usa e Vaticano

glio nazionale della Democrazia cristiana come rappresentante dei giovani democristiani orientati a sinistra e della Sinistra di base da poco costituita. Ma dura poco: un anno dopo la Dc lo sospende per aver partecipato come osservatore al congresso dei partigiani della Pace a Helsinki. Ma l'ambasciatrice Luce, ricevendo Fanfani, protesta perché la sospensione era poco: sarebbe occorsa l'espulsione. Che arriverà, infatti, non appena Chiarante, sospeso, osa dimettersi dal partito: dalla Dc (e nel Pci non era molto diverso), a quei tempi, non ci si pote-

va dimettere, si poteva solo essere cacciati. Due anni dopo Chiarante esprimerà l'interdetto vaticano contro il *Dibattito politico*, la rivista nata dall'incontro del gruppo dei giovani democristiani ribelli con Franco Rodano - capo riconosciuto dei comunisti cattolici - e con Mario Melloni e Ugo Bartesaghi, espulsi dalla Dc per scarso atlantismo. Il reato commesso dal *Dibattito politico* - che aveva acquistato diffusione tra i cattolici e autorità politica - era ancora una volta quello di sollecitare il dialogo tra le grandi forze popolari e il

Sant'Uffizio ricorda che la scomunica dei comunisti, comminata nel 1949, proibiva anche di sostenere indirettamente i comunisti (*«partibus communistarum favorem praestare»*) e di leggere qualsiasi pubblicazione che potesse inclinare verso i comunisti. Tempi duri, dunque, per un gruppo di coraggiosi che andavano contro corrente proponendo una ripresa del dialogo in un paese radicalmente diviso sulle scelte interne e internazionali. Ma Chiarante, facendoci vedere dall'interno la vita della Dc di allora e le vicende sue e di

coloro che sono con lui - il «gruppo di Bergamo», primo di ogni altro il più giovane Lucio Magri - ci rende conto di una spaccatura del Paese profondamente diversa da quella che sperimentiamo oggi. Rimaneva, nel fondo, la comune battaglia della Resistenza e durava lo spirito di comunanza che aveva portato alla Costituzione: e anche perciò fallirà il tentativo del '53 di assegnare a chi avesse avuto la maggioranza assoluta dei voti popolari una quantità tale di seggi parlamentari - i due terzi - da poter modificare la Costituzione senza re-

ferendum popolare. Resistevano i principi democratici costitutivi e la Dc degasperiana respingeva l'integralismo cattolico difendendo l'idea della propria laicità. Neppure le asprezze della segreteria fanfaniana spegneranno del tutto nel suo partito e fuori di esso la ricerca di un qualche dialogo. Niente a che fare con la brutalità delle destre di oggi, estranee, lontane o avverse alla Costituzione: da loro manomessa, infatti, sino a toccare i principi fondamentali della separazione dei poteri e della eguaglianza dei diritti. È stato un errore grave

delle sinistre, che paghiamo, non aver capito in tempo la differenza di queste destre con il conservatorismo del passato, scambiando per un pagliaccio quello che era un evversore, capace di fare mucchio scatenando gli istinti peggiori.

Tuttavia, il fatto che allora nella Democrazia cristiana, monopolista del potere, non abbiano prevalso le spinte puramente restauratrici o apertamente reazionarie - presenti nella società, nel partito, ed entro le gerarchie vaticane - non fu soltanto il risultato della originaria cultura del cattolicesimo democratico o del mantenersi dello spirito costitutivo, ma fu anche il risultato delle sollecitazioni, delle spinte, delle lotte animate dalla opposizione del tempo, e dunque principalmente il Pci.

Il libro di Chiarante è anche una testimonianza dell'avvicinarsi al Pci di giovani che non ignoravano certo le denunce del regime sovietico e la letteratura radicalmente critica verso i comunisti, da Buio a Mezzogiorno in giù. Come ricorda Rossana Rossanda, nella bella prefazione a questo volume, in quel tempo pochi anni nella differenza di età potevano rappresentare un abisso: chi di noi pur appena uscito dall'adolescenza s'era trovato nella Resistenza

aveva incontrato necessariamente i comunisti e quasi naturalmente aveva aderito al Partito, anche per debito verso chi era caduto. Ma quelli che, come Chiarante, arrivavano all'età adulta qualche anno dopo la guerra trovavano un clima opposto. Non avrebbe potuto esserci quell'avvicinamento verso il Pci se questo partito fosse stato quella caricatura che se ne è fatta e se ne fa, talora anche tra alcuni dei suoi eredi. Anche perché l'incontro con Rodano di Chiarante e Magri - e altri del loro gruppo - non rende identica la loro storia a quella dei comunisti cattolici, pienamente determinati dalla loro fede religiosa. Chiarante, come Rossana e io stesso, aveva studiato con Antonio Banfi, un filosofo ben consapevole dei problemi della religiosità, ma teorico della ragione critica. Al fondo, questo spiega anche la diversità dagli amici della Base che rimasero nella Dc arrivando, poi, alle massime responsabilità - come Giovanni Galloni, che firma una postfazione sulla storia della sinistra democristiana di quegli anni. L'ingresso nel Pci avverrà con piena autonomia di giudizio e di pensiero apertamente espressi, in posizioni che contribuiranno a rendere più ampia la discussione nel Pci - e avremmo fatto bene noi «vecchi comunisti» a dare più ascolto - non solo sulla questione cattolica, ma sull'interpretazione del ruolo dei comunisti in Occidente di fronte ai temi posti dalle società sviluppate. È un libro da cui c'è molto da imparare sull'ieri e sull'oggi. Se ne ricava, anche, una lezione umana e morale, senza enfasi e senza patetismi, com'è nella natura dell'autore.



Alcide De Gasperi Foto Ansa

CONTROVERSI di Lello Voce

Siete identici, due gocce d'acqua, due siamesi vi amate per questo, perché vi specchiate l'uno nell'altro, siete due cloni palesi:

il very boscaiolo ed il palazzinaro, il cow-boy yankee e il prode cavaliere, il petroliere ed il piduista finanziere, è perciò che mostrate la stessa allergia alla sconfitta la stessa stolta indifferenza alla sorte di tutti se in gioco ci sono i vostri frutti, costassero anche lunghe teorie di lutti, brogli, morte, bugie dalle gambe corte. Per questo Dablu dice «fallimento in Iraq non è previsto», anche se tutto brucia a Bagdad e pace è quest'eccidio tristo;

medesimo motivo fa dire all'Unto «non ho perso, è tutto mio, il risultato deve cambiare, la democrazia è quel che voglio io».

Il Presidente Bush, quello che per risolvere il problema degli incendi voleva abbattere i boschi, ha dichiarato: «voglio che il popolo americano capisca che il fallimento in Iraq non è previsto». Il Premier Berlusconi, sostenitore della democrazia dell'alternanza, non riconoscendo la sconfitta alle elezioni, ha invece sostenuto che il risultato delle votazioni «deve cambiare».

LA MOSTRA A Palazzo d'Accursio di Bologna una personale dell'illustratore Roberto Innocenti

La Storia nei dettagli di meravigliosi disegni

di Luca Baldazzi

Un treno si allontana lungo i binari, sotto un cielo grigio sporco, con il suo carico di vittime destinate al lager. Sulla banchina della stazione resta, immacolata, una carrozzina bianca. Vuota. È con immagini potenti come questa che Roberto Innocenti, illustratore di libri per ragazzi e non solo, ama raccontare le storie e la Storia con la maiuscola. Nella sua arte non contano tanto i volti e i personaggi quanto gli oggetti, l'ambiente, i dettagli. E proprio *Dentro il dettaglio* si intitola l'ampia mostra personale di acquerelli e tavole che Bologna gli dedica, a Palazzo d'Accursio fino al 30 aprile, a cura dell'associazione Hamelin con l'allestimento di Andrea Rauch. È l'omaggio a un maestro che il *New York Times* ha definito «uno dei più grandi illustratori viventi», che è pubblicato in venti lingue e tiene seminari in Giappone, ma che in Italia ha faticato a lungo a trovare un editore: en-

nesimo esempio del persistente pregiudizio che nel nostro Paese pesa, a partire dalla scuola, sulle arti visive e su chi si ostina a narrare (ed educare) per immagini. Fiorentino, 65 anni, Innocenti lavora nel campo dell'illustrazione per l'infanzia fin dagli anni '70. Con l'«aggravante» di non essersi limitato al repertorio delle fiabe e della fiction, da una *Cenerentola* ambientata a Londra negli anni '20 al *Pinocchio* fino al dickensiano *Canto di Natale*, ma di aver provato a raccontare in intense e minuziose tavole le tragedie della storia. È prima di tutto la Shoah, alla quale ha dedicato due libri. *Rosa bianca*, il primo, fa rivivere la vicenda di una ragazza tedesca che scopre poco per volta l'esistenza di un campo di sterminio: l'orrore nascosto non lontano dal suo paese dove l'esistenza, fino al crollo del nazismo, continua a scorrere con agghiacciante normalità.



Un'illustrazione di Roberto Innocenti

«In Italia - ricorda Innocenti - il libro negli anni '80 fu rifiutato da tutti gli editori. Per una sorta di «morattismo morale» ante litteram: mi dicevano che l'argomento era troppo «violento» per un libro destinato ai ragazzi. Poi per fortuna nel 1983 incontrai Etienne Delessert, editore e disegnatore svizzero, che lo fece pubblicare e mi aprì anche le

porte per il mercato degli Stati Uniti». Dove Innocenti è diventato famoso per altri capolavori come *La storia di Erika*, libro illustrato su un testo della scrittrice americana Ruth Vander Zee. Ancora l'Olocausto, narrato ai giovanissimi attraverso i dettagli. *Un treno che viaggia verso il lager*, due mani di donna che durante una sosta si sporgono a gettare fuori una neonata, miracolosamente strappata alla morte. In tutta la sequenza delle tavole non si vedono mai i volti: né quelli dei deportati, né quelli dei nazisti, sempre ritratti di spalle, visti da lontano, coperti da una sbarra. Se Art Spiegelman in *Maus* ha disegnato carnefici e vittime come gatti e topi, lo sguardo d'artista di Innocenti evita facili effetti emotivi allargando la panoramica. Sono gli oggetti a parlare della guerra dell'uomo all'uomo: binari, finestre e porte inchiodate, il filo spinato che attraversa le immagini. «Il mestiere dell'illustratore - dice l'artista - non è solo di accompagnare il testo con figure, ma di narre

con i disegni una storia parallela». Così farà nel suo prossimo libro, *Storia di una casa* (un'antepagina delle tavole è in mostra a Bologna), dove sulla scena fissa di un casolare colonico toscano scorrono i momenti salienti del '900. Dai figli dei contadini che partono per la Grande Guerra al gerarca fascista che viene a reclutare i giovani. Dalla Liberazione, con l'arrivo dei soldati americani, allo spopolamento delle campagne negli anni '60. Fino ai giorni nostri. Quelli dell'ultima tavola, dove la vecchia casa è fresca di ristrutturazione, nel cortile compaiono una piscina e una jeep fuoristrada, i bambini che giocano sono grassi e hanno il telefonino. Dettaglio, ancora una volta. «Ma quella di oggi - dice Innocenti - è una storia che non mi interessa più raccontare».

Dentro il dettaglio: le illustrazioni di Roberto Innocenti
Bologna, Palazzo d'Accursio
Fino al 30 aprile

ROMANZI «L'abito da sposa», terza prova narrativa di Massimo Cacciapuoti, racconta piccoli e grandi drammi di un'alta borghesia troppo stereotipata

Ritorno a Napoli tra nostalgie del passato e scabrosità del presente

di Marco Salvia

Toni malinconici e ambientazione cupe in una Napoli insolita nel romanzo di Massimo Cacciapuoti, autore alla sua terza prova narrativa dopo il positivo risultato di *Pater Familias* (Castelvecchi), suo primo romanzo portato sugli schermi nel 2003 da Francesco Patierno. La storia di Marco, professore universitario solitario e supponente, che rientra nella sua città dopo una sorta di esilio accademico in quel di Perugia, trascinandosi come un macigno la relazione rapida, disperata e fallimentare con una studentessa, Angela, ragazza «dal cu-

lo sodo» che inevitabilmente aveva innescato un briciolo di vitalità in una vita piatta e noiosa, ben si adatta alla scrittura di Cacciapuoti, tuttavia alquanto ripetitiva in questo suo ultimo sforzo e dai rari picchi dinamici sia nello stile che nei contenuti. Il rientro di Marco nella città partenopea vive di continui ritorni emotivi sui luoghi di una giovinezza perduta con rimpianto e si materializza nella relazione sospesa con una sua compagna di giochi e di passioni giovanili ingenuo-politiche: Daniela. La donna è il fulcro da cui si evolve tutto lo sviluppo successivo del ro-

manzo. Nell'incontro tra i due, che finalmente possono realizzare un antico sentire sessuale e sentimentale sospeso dalla partenza di lui molti anni prima, nascono le vicende intricate del romanzo. Il suicidio della madre di Daniela il giorno stesso del ritorno di Marco a Napoli, il dubbio di lei sulla reale identità di suo padre: (chi è il suo padre biologico? L'amante della madre, tale Ronchi? O il distinto professore di medicina di cui porta il cognome?) Una non troppo velata accusa di violenza della giovane donna verso l'amante della madre, il giallo che si instaura insieme alla paura nella vita di Daniela dopo l'uc-

cisione dello stesso Ronchi e il suicidio della madre. Tali vicende costituiscono il fitto intreccio sui cui è tessuto con una certa attenzione il profilo caratteriale dei protagonisti. Pur non esibendosi in approfondimenti di grande spessore sulla psicologia e la natura umana dei personaggi principali, Cacciapuoti racconta con sensibilità sufficiente piccoli e grandi drammi, velenosi inghippi, nelle dinamiche di una mentalità borghese tuttavia molto retorica e dei cui cliché si è narrato nella letteratura italiana anche troppo perché possa esserci ancora molto altro da aggiungere che possa avere funzione comunicati-

va e significato. Allo stesso tempo, la trama noir parallela, è inefficace per reggere da sola l'impalcatura costruita per una narrazione che vorrebbe essere più dedicata a rappresentare una certa umanità che a raccontare un «semplice» malaffare a tinte fosche. Buoni i passaggi narrativi intramezzati dalle email dei differenti personaggi, quelle di Sofia, la suicida madre di Daniela simili a lettere cartacee, quelle della giovane Angela simili invece a lunghi sms. Efficace il passaggio stilistico da un tipo di scrittura all'altro, da un modo di esprimersi e comunicare, ad un altro.

Il dipinto che contiene i volti dei

personaggi e le loro storie, è una Napoli di confine, il confine tra le sceneggiature di «un posto al sole» e le riferite esperienze da cui come lo stesso Cacciapuoti ammette è nato lo spunto per raccontare questa storia. Forse è più facile per me commentare questo lavoro visto che la Napoli alto borghese che Cacciapuoti chiama in causa mi ha visto crescere ed è mio malgrado parte integrante anche oggi della mia esperienza di vita, ma proprio per questo posso affermare con serenità che se questo è un romanzo che vuole simulare il vero siamo davvero ben distanti dalla luce della verità e che purtroppo la realtà, come sempre

accade con la letteratura, è anche molto più meschina e misera di quella descritta.

Comunque sia, questa è davvero considerazione soggettiva e personale, quindi non metto in dubbio che proprio per questo suo ispirarsi un po' ibrido il romanzo possa piacere, perché la scrittura di Cacciapuoti, come detto, non è spiacevole e possiede lodevoli ricami stilistici e una certa uniformità di toni che possono fare di questo romanzo una lettura e un momento piacevole. A condizione di non aspettarsi troppo.

L'abito da sposa
Massimo Cacciapuoti
Garzanti

pp. 176, euro 14,50